

l'emigrato

ITALIANO

1975

3

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI
 DIREZIONE, REDAZIONE
 VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333
 AMMINISTRAZIONE
 VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/6018 - Tel. (0424) 22095

SOMMARIO

- 3 - Nota del mese: Solidarietà cristiana.
di G.B. Sacchetti
- 4 - Nel nome di San Vito.
- 6 - Primo Congresso Giovanile a Serafina
 Corrêa.
di Mario Gazzoli
- 12 - El Trompillo.
- 15 - La storia di Dario e Tinike.
- 18 - Sull'attenti: intervista a P. Mario Tardivo,
 tenente colonnello in pensione.
di S.G.
- 24 - Pagine di emigrazione: Alessandro Man-
 zoni dal «Fermo e Lucia».
di Stelio Fongaro
- 26 - Missioni volanti.
- 30 - Pagine vive di ieri: Madre Assunta.
di Mario Francesconi



Mercoledì delle Ceneri, al confine tra le due Coree, qualche anno fa. P. Mario Tardivo, scalabriniano, impone le ceneri ai soldati di guardia.

E' fotografia quaresimale, dedicata a un nostro missionario, che, come raccontiamo, ha avuto una storia particolare.

Non è foto missionaria? non è da emigrazione? Possiamo farla tale, se volete: a pagare per tutte le guerre sono sempre gli stessi, come gli stessi sono quelli che guadagnano. L'emigrazione non è una «deportazione»? E suppone quindi una guerra perduta: dai poveri.

SOLIDARIETA' CRISTIANA

Al «Circolo Italiano», punto di incontro della comunità italiana di San Paolo, Brasile, la sera dell'8 novembre è stato offerto un ricevimento in onore dell'Avv. Gianni Oberto, Presidente della Regione Piemonte.

La «Famiglia piemontese» erba ben rappresentata. «Gente - ha detto qualcuno al microfono - che non lavora per vivere, ma vive per lavorare». Cosa che evidentemente, pur essendo di genitori piemontesi, non condivido, sapendo di avere dalla mia parte almeno i napoletani.

Una fanciulla, figlia o nipote di emigrati piemontesi, ha letto una poesia dialettale. La sua lingua, facendosi strada a fatica tra le flessioni portoghesi, articolava i suoni della vecchia parlata piemontese, che ne usciva trasformata, quasi irreali. Una cosa commovente. Ma ancora più commovente è stato il contenuto del suo intervento: l'invito a pensare agli assenti, cioè a quei piemontesi a cui la fortuna non ha arriso e non ha aperto le porte dorate del Circolo Italiano. Lo stesso pensiero è raffiorato nel discorso dell'Avv. Oberto e nei commenti del pubblico. Ci si è chiesti, allargando l'orizzonte dal Piemonte all'Italia intera, quanti sono nella nostra comunità di S. Paolo - una comunità di varie centinaia di migliaia di persone - gli italiani riusciti dal punto di vista economico e quanti sono, fra i riusciti, gli emarginati spiritualmente e socialmente, quelli insomma che non conoscono il significato e il beneficio della solidarietà.

Qualcuno ben informato dà una risposta sconfortante: gli italiani rimasti in una condizione modesta quelli che badano solo ai fatti loro o che non vengono avvicinati da qualcuno sono molti.

E qui, crediamo, dove si inserisce il discorso del missionario: se noi consideriamo quest'uomo un costruttore di solidarietà (tra vecchi e nuovi emigrati, tra ricchi e poveri, tra prominenti ed emarginati), crediamo che ci sia molto lavoro per il missionario italiano in una grande città come San Paolo.

Naturalmente parliamo qui di solidarietà cristiana, perché è questo il livello a cui bisogna giungere. Le altre (solidarietà nazionali o regionali, di classe, di interessi culturali ecc...) sono monche e non reggono all'urto, alle sollecitazioni locali, agli echi delle divisioni che lacerano la madrepatria. Basti vedere che cosa succede, in giro per il mondo, nelle celebrazioni patriottiche di combattenti o reduci. Si comincia a inneggiare insieme alla patria e si finisce per dividersi all'insegna del canto di «Giovinezza» da una parte e di «Bandiera Rossa» dall'altra. Seguono le botte, la fuga dei consoli e l'intervento dei pacificatori al grido di « Qui non si fa politica!».

La solidarietà cristiana tra gli emigrati è una cosa seria e sacrosanta. Ci vuole per crearla, un animatore, che sia al di sopra delle parti; che additi mete più alte della vecchia o della nuova patria; che si rifaccia a valori i quali non mutino a scadenze ventennali e reggano alle virate a destra e a sinistra che sconvolgono periodicamente la macchina nazionale. Ci vuole un missionario che abbia lo spirito di Mons. Scalabrini, padre degli emigrati, uno spirito che insegna a ricercare ciò che ci unisce e ad accettarci come diversi. È una grande lezione e una grande missione.

NEL NOME DI S

A Ezpeleta, 22 chilometri da Buenos Aires, sorge una chiesa. Niente di speciale, dato che a nessuno dei nostri lettori sfugge l'immagine, abbastanza comune, che quella parola suscita.

Castelgrande puoi cercarlo sulla carta geografica. Ma siccome forse non c'è e comunque è difficile trovarlo, ti dico dov'è e non se ne parli più: provincia di Potenza, quindi Basilicata. Basta la parola! Ebbene anche a Castelgrande c'è una chiesa. Per non tediare oltre, veniamo al dunque: le due chiese si assomigliano. Bella forza! La chiesa di Ezpeleta l'hanno fatta gli abitanti di Castelgrande. No, non sono andati lì apposta per diffondere il loro campanilismo. Ma andiamo per ordine.

Economia asfittica, fondata unilateralmente sulla coltivazione di un suolo tra i più retriivi a piegarsi ai voleri dell'uomo, con un artigianato impotente per mancanza di domanda, la Lucania non ha in sé alternative per un futuro più roseo. Produce uomini, questo è vero. Troppi però per le sue possibilità.

I paesi sono tutti raggruppati sulle cime dei colli, come piccoli greggi riuniti per tenersi compagnia o come piccoli bivacchi a cui piaccia darsi una voce di tanto in tanto nell'assurda altalena geografica lucana. In ogni paese amministra un gruppo di notabili, in cui spesso scorre, seppur sbiadito in cilestrino, il sangue blu di una volta. Gli altri non contano e non lo potrebbero, accomunati come sono nella beata analfabetizzazione, da cui non devono uscire, altrimenti dove andiamo a finire!

Questo il quadro, ormai arcinoto e frusto, come tutte le cose più reali. O almeno tale era una trentina d'anni fa.

Aggiungeteci un tocco di macabro, cioè la guerra e i suoi lutti, con sovrabbondanza dell'elemento femminile e mancanza di forze

lavorative, con esasperazione del senso di impotenza e una dose accresciuta di rabbia, e la parola emigrazione diventa subito di casa. Parola magica, che risuona come d'incanto ogni volta che si verifica l'esatta confluenza tra istinto di conservazione e disperazione.

Castelgrande è tutto quello in piccolo.

A 900 metri sul livello del mare 500 case che s'affacciano su una vallata. Architettonicamente costruito su di un castello, deriva da lì il nome.

Nel 1948 contava 2500 abitanti. Erano gli anni della grande emigrazione in Argentina, assurta a nuovo Eldorado per chi l'amore alla terra l'ha nel sangue. Così si avventurarono i primi coraggiosi, sapendo di sicuro solo cosa lasciavano. Poi chiamarono parenti ed amici, forse per sentirsi meno soli e lottare insieme. Sarebbe stata più tenue la nostalgia della terra lontana.

Primi anni durissimi e la domenica come raggio di sole, vero sacramento del ritrovarsi assieme, e quella manata sulle spalle che fa passare bene la nuova settimana.

Poi ci si ambienta, si vuole la casa propria, si vede un avvenire e il lavoro dirada gli incontri. Dove sono i Castelgrandesi? Tutti argentini ormai? Tutt'altro. Classico fuoco sotto la cenere, la minima scintilla risvegliava l'italianità sepolta e il desiderio di rifare i contorni all'immagine del paese, impressa da quell'ultimo sguardo dalla vallata, che si va scolorendo nella nebbia del ricordo.

Per alcuni riattraversare il mare fu necessità. Svendettero quanto era frutto di vari anni di sacrificio, perchè la lontananza dalla propria terra incideva sfavorevolmente sulla salute fisica e psichica. E prima di finire in casa di cura, meglio ritornare poveri.

Restavano in molti a cui non si poteva

AN VITO

EZPELETA

nel gran Buenos Aires,
è la traduzione argentina
di Castelgrande,
in Basilicata

proporre, a rimedio della difficile integrazione, di ripetere il trapianto. Allora, se la montagna non va a Maometto...

A Castelgrande si venera come patrono, San Vito. E così i Castelgrandesi di Ezpeleta, che ormai hanno superato in numero quella rimasti nella madrepatria, hanno pensato di fare anche lì la festa di San Vito. Era o non era il loro patrono? L'iniziativa fu comunicata capillarmente a tutti i paesani della zona di Buenos Aires e l'adesione fu unanime. Riuscì una festa con tutti i carismi. E dovette crederci, perché solo se si è del Sud si sa cosa sia una festa. Va oltre il divertimento; è espressione di una concezione di vita, è una filosofia. Naturalmente c'erano tutti gli ingredienti: dai botti alla banda, ai canti, alla messa solenne con panegirico, ai fuochi artificiali e - momento clou - la processione del santo, dove la fede viene espressa in senso globale e si trasforma in living-theatre. Senza contare le componenti marginali, ma non secondarie, che sono il riabbracciarsi dopo tanto tempo e il sentire il sacerdote che parla nell'indimenticato dialetto, e il raccontarsi le proprie vicende, in genere liete. Perché dalla terra che li ha ospitati, i Castelgrandesi hanno saputo trarre profitto. E i figli di genitori che avevano fatto sì e no la prima elementare sono persone istruite. Insegnanti, liberi professionisti, impiegati impresari, commercianti, operai non importa. Nonostante la crisi economica della Repubblica nessun Castelgrandese vive se non del proprio lavoro. Era solo quel che chiedeva all'Italia: ma invece di una madre trovò una matrigna. Ciononostante gli vogliono ancora bene all'Italia e col lavoro cercano di farle onore. Il sangue è sempre sangue.

La festa di San Vito però non poteva restare un episodio isolato. Quella ritrovata unità doveva ricevere concretezza. Ed oggi, in Ezpeleta, a

circa 3 Km dal centro commerciale, i Castelgrandesi hanno costruito, senza architetti e senza preti, senza apporti da nessuna ditta, ma con i modesti contributi di tante famiglie e col lavoro materiale di pochi coraggiosi, che sacrificavano ore libere, riposo, sabati e domeniche, la loro chiesa.

E non è solo loro, ma anche dei paraguaiani, dei boliviani, dei correntini, dei nortegni, centro di fusione di quell'incontro di razze e di solidarietà e di sviluppo del quartiere dalle strade fangose.

Non è la più bella chiesa del mondo.

Ma è simile a quella che a Castelgrande guarda la vallata.

NB. Ci son passato due anni fa in aprile, la vigilia della domenica delle Palme. Pioveva e avevo freddo nella casa della Signorina Antonietta Marinaro, mentre si cenava (un piatto di pesce che la vecchia mamma aveva preparato con cura per l'ospite). Mi accompagnava P. Guido Bergonzi, che, come assistente delle associazioni italiane in Argentina, qui è di casa. Siamo passati poi a veder la chiesa, a trovare le suore italiane che vicino hanno costruito la scuola materna, e lì, alla spicciolata, sono arrivati i Castelgrandesi. Tra ricordi, domande e canzoni si è fatto tardi. Ritrovo ora su la VOCE d'ITALIA, il mensile pubblicato dai nostri missionari, un articolo della signorina Marinaro sulla vicenda particolare dei suoi paesani. Ho pregato allora 'G.B., collaboratore fedele della mia solitaria fatica, di rifondere l'articolo per la nostra rivista. Ma è una storia, quella dei Castelgrandesi di Ezpeleta, che meriterebbe di essere ripresa, come immagine di un'emigrazione italiana, che solo chi non ha visto, può considerare finita. (Ndd)



«Giovane realizza la tua vocazione nella luce di Cristo!»



Panorama del centro di Serafina Corrêa.

PRIMO CONGRESSO GIOVANILE DI SERAFINA CORREA

di MARIO GAZZOLI



Caro P. Guglielmi,

è da tempo che anch'io desideravo farmi vivo ai nostri Padri con qualcosa da pubblicare sulla nostra rivista. Approfitto del passaggio dei padri capitolari e ti mando quanto sono riuscito a preparare.

Non dimenticare che scrittore non sono e quindi raddrizza tu le eventuali storture, tanto più che il portoghese ha ormai contaminato il mio italo-bresciano.

Sono due anni che lavoro in questa parrocchia con P. Roberto Ciotola: lui parroco e io assistente. Ho sostituito P. Pietro Cerantola, che a Serafina Corrêa ha lavorato molto bene e ora si trova in Portogallo. Tu che sei passato da queste parti non farai fatica a richiamare alla mente le cose viste, ma permettimi che aggiunga qualche notizia introduttiva per i lettori.

Serafina Corrêa conta circa 1.200 famiglie, per un totale superiore ai 7.000 abitanti: 3.000 al centro, gli altri seminati nella colonia, come diciamo qui, cioè in campagna. Sono raggruppati in 17 cappeelle dedicate alle varie Madonne di



P. Mario Gazzoli al centro di un gruppo di ragazzi.



La scritta parla da sè

Fatima, di Caravaggio..., e a S. Antonio S. Pietro, S. Giovanni, S. Francesco. Direi che il 99% della popolazione è di origine italiana e le abitudini familiari e religiose sono uguali a quelle del mondo agricolo italiano, almeno quello dei miei tempi, non lontanissimo d'accordo, ma segnati forse da un tono di semplicità e di priorità nei rapporti personali, che, oggi, sono da voi attenuati. Il lavoro dei coloni è totalmente agricolo (capirai che per me è una manna, perchè non posso tradire la mia origine contadina e il fatto che dopo vent'anni ho lavorato i campi, prima che il Signore mi invitasse a lasciare la mia zappa e il mio trattore - un Landini meraviglioso); al centro invece è

avviato un discreto commercio e si può parlare di industria. Esiste un grande «Frigorifico» (un mattatoio per suini) che dà lavoro a 500 persone.

Questa in breve è Serafina Corrêa, municipio indipendente dal 1959. E qui nel luglio scorso, il nostro pieno inverno, si è svolto il primo congresso giovanile della nostra parrocchia. Mi è sembrato un avvenimento così straordinario che ho deciso appunto di scrivere.

L'idea è venuta al parroco. È un esperto di problemi pastorali riograndesi; conosce l'anima di questa gente in tutte le sue sfumature e sa cogliere il momento buono per ogni iniziativa. I giovani sono tanti, una forza meravigliosa non sfruttata: che cosa si potrebbe fare per farli



Una cappella



Pronti! Si parte al rullo dei tamburi.

entrare responsabilmente nella vita della comunità? Dalla domanda si passa ai fatti

Il 26 aprile sono venuti da Caxias quattro padri passionisti per dare il via alla preparazione. Hanno avuto un primo contatto con i giovani, raggiungendone più di mille: nelle cappelle sono stati divisi in tredici gruppi; al centro, invece, una riunione generale. Per tre mesi, da aprile a luglio, i giovani si sono incontrati settimanalmente per preparare la liturgia, l'organizzazione esterna e gli addobbi, e per una conoscenza reciproca più approfondita. Al centro si è svolto un lavoro simile, anche per venire incontro al desiderio di tutti di fare qualcosa di loro, tipicamente giovanile:

preparazione di due messe settimanali (sabato sera e domenica sera), parte organizzativa (volantini, striscioni), attività di sensibilizzazione per far conoscere a tutti i giovani il senso dell'iniziativa in corso, specialmente ai più emarginati.

Noi padri nel frattempo abbiamo avuto di mira questo appuntamento importante come punto di richiamo nella nostra attività. E abbiamo raccolto frutti già in questa fase preparatoria.

Il 16 luglio son tornati i passionisti per dar vita al congresso: dodici giorni di attività febbrile. Il loro lavoro era organizzato così: i quattro padri, uno per cappella, per tre giorni, a tempo



La marcia verso il centro di un gruppo.



La piazza si sta affollando.

pieno disponibile per i giovani. I problemi sono stati tutti toccati, discussi, approfonditi. La chiusura era segnata da una celebrazione liturgica particolare. La frequenza nelle varie cappelle è stata da 29 a 70 giovani. Si può quindi supporre che nelle varie cappelle i padri abbiano incontrato 700-800 giovani. Dopo i tre giorni, i padri tornavano una giornata al centro per ripartire per altre quattro cappelle. Gli ultimi cinque giorni sono stati dedicati interamente al centro per gli incontri con gli altri cinquecento giovani, tutto con un tono moderno, di aggancio sicuro: conferenze, dibattiti, preghiere, altre attività.

Il 28 luglio la chiusura, solenne, stra-

riante di vitalità, animatissima, coloratissima. E ci vorrebbe qualche aggettivo in più!

Tutti i giovani si sono incontrati alla Matrice: divisi in quattro grandi gruppi, con cartelli indicanti il nome delle varie cappelle e striscioni con slogans opportuni, hanno marciato verso la piazza di Serafina Corrêa. Si tenga conto che il paese è al centro e le varie cappelle sono tutte equidistanti dai 5 agli 11 chilometri. La messa di chiusura era fissata per le 10: una stupenda giornata di sole. Con sincronia perfetta, i gruppi alle 9 hanno cominciato a incamminarsi, guidati ciascuno da un padre, cantando e pregando. Mille-duecento giovani! Te li immagini? Era felice anche il campanile che guardava sulla

*P. Ciotola concelebra
con i predicatori.*



*Sono le trentanove ca-
techiste di Serafina Cor-
rêa.*



piazza dai suoi 57 metri e cinquanta centimetri. Non faccio brutta figura presso la gente seria, contraria a ogni emozione, ai sentimentalismi religiosi, se dico che mi sono commosso? Ma ci pensi? Milleduecento giovani su settemila persone! Ma qui cambiamo il mondo intero e non solo Serafina Corrêa.

E poi un pomeriggio allegro: un serissimo torneo di calcio (ci permettete di vantarci almeno di questo), giochi vari e chiusura danzante.

Noi preti siamo felici, ma siamo due: per dodici gruppi, divisi in dodici cappelle. Il lavoro avviato non si può lasciar cadere, ma siamo in due, torno a dirlo. Mentre ti scrivo penso a me, poco più di dieci anni fa ancora nei campi col mio

«Landini»: vuoi proprio che sia stato un'eccezione, io e l'altro mio paesano, P. Valtulini, scalabriniano felicissimo come me in un altro stato del Brasile? Credo di no e spero proprio che questa mia lettera faccia lasciare a qualcuno le sue reti per diventare pescatore di uomini o il suo trattore per seminare nel campo di Dio.

Scusami, ma quando si ha il cuore pieno di gioia, succede così.

Ti ringrazio, se un giorno vorrai far comparire questa lettera e la mia faccia su l'Emigrato Italiano.

Dal Brasile ti saluta

P. Mario Gazzoli

VENEZUELA

EL T R O M P I L L O

Un luogo significativo nel ricordo di chi è arrivato in Venezuela nel secondo dopoguerra. — Ci si va come in pellegrinaggio: la storia di tanti italiani è cominciata da questo centro di raccolta. — Glorie italiane di ieri e di oggi.

Per una gran parte di emigranti, giunti in Venezuela nei primi 4 anni che hanno seguito la fine della seconda guerra mondiale, terminata nel 1945, questo nome ricorda il primo focolare che li ha accolti.

In realtà esistevano due centri di riunione: quello di Sarria in Caracas e quello di "El Trompillo" tra Maracay e Valencia, ambedue creati dall' "Instituto técnico de Inmigración y colonización".

Questo era un ente parastatale del governo di Romulo Betancourt, che in quell' epoca era Presidente



della "Junta revolucionaria" e che da poco aveva depresso, con un colpo di stato, il generale Medina Angarita.

Il centro di riunione di "El Trompillo", il maggiore e il più importante, si trovava nei terreni del Fondo dello stesso nome, situato a pochi chilometri del paese di Güigüe, giurisdizione dello stato Carabobo e quasi a metà strada tra Valencia e Maracay.

L'attività principale del Fondo consisteva nella produzione di caffè, coltivato all'ombra degli alberi nelle colline circostanti e convogliato, per mezzo di una funicolare, nel "Patio" del Fondo, dove veniva seccato e immagazzinato. Più tardi questo stesso "Patio" servi da pista da ballo agli emigranti.

Gli ex depositi di caffè, trasformati in stanze, servivano da alloggio agli impiegati del Centro di riunione; mentre gli emigranti venivano sistemati in alloggi di alluminio, molto in uso in quell'epoca negli accampamenti militari USA.

La casa padronale, una discreta villa di due piani, considerata di lusso dagli abitanti locali, raggruppava la direzione e gli uffici amministrativi.

L'ultimo padrone, un cittadino tedesco, fu ucciso dai suoi dipendenti durante i moti rivoluzionari di Ottobre dell'anno 1945, davanti alla propria casa; e una croce di legno segnava ancora il posto dov'era stato abbattuto.

La proprietà è stata confiscata alla famiglia, come bene nemico, poiché il Venezuela stava in guerra con la Germania da oltre due anni.

Il pavimento di quella villa aveva una caratteristica speciale: era stato fatto con mattonelle che misuravano cm. 20 x 20, marcate con la croce uncinata della Germania Nazional-socialista.

Nel centro di adunanza di "El Trompillo", gli emigranti ricevevano assistenza medica, alloggio e alimentazione per un periodo di tempo, almeno di 15 giorni.

L'assistenza medica consisteva nel ripetere esattamente le visite mediche che ognuno aveva già fat-



te in Europa, prima di ricevere il visto di entrato nel Paese.

Le autorità sanitarie non volevano correre il rischio di compromettere la salute dei loro concittadini.

Per alloggio si riceveva un posto in un letto a castello, con la rispettiva coperta e biancheria.

L'alimentazione, tipicamente militare USA.: un piatto di alluminio, con vari divisori; un posto per la carne, un altro per la verdura, ecc., una tazza pure di metallo per il caffè.

Il servizio si effettuava davanti alle cucine: tutti si mettevano in fila e ciascuno aspettava il proprio turno; il rancio si consumava in un baraccone, che serviva da refettorio.

Quest'operazione si ripeteva tre volte al giorno: di mattina, alle 7 e alle 11; di pomeriggio, alle 5.

Il servizio d'ordine, oltre alla polizia formata da alcuni tra gli stessi emigranti, lo prestava la Guardia Nazionale, con sentinella permanente all'entrata principale.

Durante tutto il tempo della permanenza era proibito uscire dal Centro. Solamente dopo circa 15 giorni, l'emigrante, munito di documenti sanitari e d'identità, lettera di raccomandazione indirizzata a un datore di lavoro e 10 bolivares per le spese di viaggio, lasciava il Centro di adunanza "El Trompillo" e si lanciava per il Paese che tanto lo desiderava.

Il Venezuela riceveva un capitale umano non indifferente: braccia e cervelli con esperienza e senza costo alcuno. Perfino le spese di viaggio erano sostenute dagli emigranti.

Quindi l'accusa semplicista che l'emigrante era venuto per impoverire la Nazione è senza fondamento.

L'emigrante è un lavoratore, presta la sua opera generosamente e ha il diritto di essere pagato.

L'opera dell'emigrazione italiana ha contribuito notevolmente per il cambio radicale del Venezuela. Però non è questa la prima volta che l'italiano interviene nei destini di questo popolo.

Ricordiamo il genovese Cristoforo Colombo, che scoprì il Venezue-

la nel suo terzo viaggio, nel 1498. Il fiorentino Amerigo Vespucci che gli ha dato il nome. Il piemontese Generale Carlo Luigi Castelli, i colonnelli Alfredo Bartolazzi, Giuseppe Bianchi e Franchetti, che hanno lottato negli eserciti di Bolivar. Il Colonnello Agostino Codazzi che ha compilato il primo libro di Geografia del Venezuela, dopo aver lottato anche lui per la libertà del Paese e tanti altri di cui la storia non ha conservato i nomi.

Non si può concludere, senza aggiungere nella lista il nome del grande emigrante italiano, contemporaneo, il conte Antonio Cattaneo, giunto in Venezuela nel 1907:

—Generale di Brigata dell'esercito venezolano;

—Comandante del corpo autonomo di cavalleria del Yuruari

—Ispettore generale delle frontiere orientali e meridionali dello Stato Bolivar;

—Governatore militare di Maracaibo;

—Organizzatore della Guardia Nazionale nel 1936;

—Difensore acerrimo della Frontiera con la Guayana Inglese e il Brasile;

—Motivo di orgoglio per l'emigrante italiano. —Morto a Caracas nel 1971, in precarie condizioni economiche. Aveva preferito la gloria alla ricchezza!

Oggi il Fondo "Hacienda El Trompillo" non esiste come tale.

L'Istituto agrario nazionale lo divide in tanti altri piccoli fondi e distribuisce ai contadini, secondo le norme della riforma agraria.

Il nucleo del Fondo compresa la casa padronale, il "Patio" dove si secava il caffè, il refettorio, la cucina, alcune baracche e altre dipendenze che formavano il campo di raccolta degli immigranti, è stato trasformato in centro d'istruzione. Infatti là dentro, funziona la scuola agraria "Miguel Borrás" con il 4° 5° e 6° "grados de primaria" e i tre anni del ciclo básico.

Antonio Mulino

(da Incontri, N. 20, 1974)



LA STORIA DI DARIO E TINIKE

da «Cinque ragazzi a Kasball»
(Ed. Città Nuova)

«L'hai capito o no di bere in fretta, perchè devi uscire di qui?». Erano già le due di notte, l'ora di chiudere, certamente; ma ancora molta gente se ne stava a chiacchierare e fumare ai tavoli del bar. Non avevo pensato di dover mandar giù proprio d'un fiato la mia birra. L'oste mi prende il bicchiere ancora mezzo pieno, che avevo posato sul banco e lo svuota nel lavandino: «Non voglio italiani qui. Hai capito, ora?».

Quasi una scena da western questa che mi ha raccontato Dario Nervo: di solito, in quella che segue i due si rompono il muso a pugni. Il protagonista invece è lui, Dario, un operaio specializzato italiano, emigrato in Olanda. Non è un tipo manesco perciò non assali l'oste. «Però l'effetto che mi fece fu orribile. Non era la prima volta che mi capitava una cosa del genere. In fabbrica, unico straniero fra quaranta operai, ero una specie di bersaglio, un segno di contraddizione. Se in Olanda succedeva un fattaccio, ci voleva sempre un italiano da incolpare, perchè

noi, secondo loro - guastavamo l'ambiente e si scaricavano su di me. Tutto ciò che implicava l'Italia, fosse pure una partita di calcio scorretta, ti veniva continuamente rinfacciato come fosse opera tua. Non ne parliamo poi se facevo uno sbaglio sul lavoro; quando capitava all'olandese, eri tu che dovevi portare pazienza, ma se capitava a te, almeno per una settimana venivi segnato a dito: «Cosa ci stanno a fare qui questi italiani. I nostri padri hanno lavorato tanto per costruire la nostra economia, e poi sono gli stranieri che ne approfittano, per far soldi alle nostre spalle.»

«In in primo tempo ci facevo caso fino a un certo punto. Non pensavo affatto di mettere le radici in Olanda. È vero, mi ero innamorato di Tinike, una olandese, ma contavamo di sposarci in Italia e di rimanerci. Quando si sa che il male è di passaggio si abbozza meglio. Invece dopo il nostro matrimonio, a Bolzano, ci furono un sacco di complicazioni: pareva che Tinike, come straniera, non avesse diritto alla mutua; ho ancora da capire il perché. E poi tante altre difficoltà, per cui si vide che era più conveniente tornare a lavorare in Olanda e stabilirsi là. È stato allora che il sentirmi continuamente sminuito, disprezzato, senza più una prospettiva d'uscita dalla situazione, ha avuto un effetto disastroso su di me. L'episodio dell'oste fu un pò il culmine; non entrai più in una birreria. Quando avevo sete piuttosto andavo a casa, se non trovavo un distributore automatico. Venlio, il piccolo centro dove abitiamo, è sul confine fra Olanda e Germania, perciò molto influenzato anche dalla stampa e dalla televisione tedesca, che pure lei non risparmia gli italiani. Con la fama che ti seguiva dovunque, a un certo punto, se fosse stato possibile, c'era da vergognarsi ad essere italiano. Invece in me l'atteggiamento si è capovolto. Ho cominciato a difendere a spada tratta la mia nazionalità, e a rovesciare dalla parte degli olandesi tutto il disprezzo che potevo, in modo esasperato. Bisogna metterci - per capire - nei panni di uno che vive in una nazione senza aver altro punto d'appoggio che la sua casa... Ecco, tutto il mio interesse si concentrava proprio qui: arrivare ad avere tanti soldi, a comprarmi la macchina, ad avere la casa bella, con tanti oggetti costosi... Tutta l'insicurezza del mio camminare in mezzo a una società che sentivo nemica - forse anche per la diversità del carattere latino rispetto a quello nordico - voleva ripagarsi con la sicurezza economica; per me significava forza, prestigio...

«Il conflitto divenne così forte che progressivamente - era inevitabile - si riversò in famiglia. Mia moglie è olandese: ma era incoerente, inconcepibile essere sposato con una

che apparteneva a quel popolo che mi rigetteva dalla società, che non mi accettava come individuo... E la nostra bambina? Sì, aveva anche la nazionalità italiana; era anche mia però non era solo mia... Insomma per me era diventata solo un inciampo alla separazione del nostro matrimonio. A questo punto ero arrivato. Credevo di diventare matto, anzi di esserlo, perché una persona normale non può arrivare a questi limiti.

«Tinike aveva tentato di farmi ragionare, ma glielo avevo detto chiaro e tondo: «Guarda, non ci devi nemmeno pensare a cambiarmi, perché io non cambio».

Lo sapevo che ne soffriva, e che ne soffriva molto, ma non mi interessava. Non vedevo più niente di positivo, nè in mia moglie, nè in nessuno. Ero come accecato da un egoismo e una sofferenza enormi. Sul lavoro ebbi un incidente abbastanza grave: un braccio quasi sfracellato da un macchinista. Due lunghi anni di cure, con tre operazioni per salvarne l'efficienza. L'ossessione degli olandesi logicamente passò in secondo piano, senza che me ne rendessi conto, preoccupato com'ero per il braccio. L'ospedale, del resto, era un ambiente differente dalla fabbrica. Feci perfino una gentilezza ad una infermiera. Pensava di andare a Roma e mi chiese se sapevo indicarle un ambiente tranquillo dove alloggiare. C'erano dei miei amici italiani a Eindhoven, che avevano parenti a Roma; scrissi per avere un indirizzo. Due settimane dopo ero già tornato a casa - la risposta venne a portarmela di persona proprio una di loro, Maria. Certo, apprezzai la sua attenzione; voleva sapere come ce la passavamo io e Tinike dopo il guaio dell'incidente. Ma ebbe la brutta idea di venire con una sua amica, una olandese dai capelli rossi. Questo mi ha subito irritato, perché in casa mia di olandesi non ne volevo; nemmeno il fratello di Tinike non si faceva vedere più. In fin dei conti una era italiana e avrei anche potuto trattenermi. E poi Maria mi ricordava dei tempi molto belli, in Italia, in cui avevamo preso sul serio il cristianesimo. Almeno così credevo.. Invece la nostra conversazione fu un discutere dal principio alla fine: ma come si poteva parlare di fraternità cristiana verso della gente che ti umiliava come un animale? Non avevano sentimenti umani quelli. Ti avevano offerto il lavoro perché gli servivano braccia, ma non avevano pensato che assieme alle braccia sarebbero arrivati uomini, nelle loro fabbriche. E per questi non c'era assolutamente posto...

« Maria ci invitò, me e Tinike, a passare almeno una settimana a Eindhoven, con gli amici di una volta. Forse pensava anche lei di cambiarmi... Non le ho detto di no in faccia,

proprio per non fare del tutto l'ignorante: era già andato abbastanza male quell'incontro. Ma io non volevo vedere gente che intendesse cambiarmi, ormai ero così e volevo essere così. Perciò non ci andai. Ci andò Tinike con la bambina e al ritorno non volli ascoltare niente di quello che aveva fatto. A volte questa mia chiusura esasperata mi spaventava; ma non avevo la forza di guardare obiettivamente le mie reazioni, che scattavano quasi automaticamente ormai».

«Ero ancora a casa il giorno del mio compleanno: 33 anni. Per combinazione era proprio il venerdì santo. Tinike doveva essere uscita per le spese o per le funzioni in chiesa. Ma io, tanto, non ci andavo più da un pezzo; mi dava fastidio la messa in olandese. Lo sapevo che era presto per il film, ma ugualmente accesi la televisione: la solitudine mi dava agitazione. Intanto che aspettavo il programma misi su un disco che Tinike m'aveva portato da Eindhoven. Due settimane prima non l'avevo né guardato, né ascoltato. «Questa gente»: era in italiano... era anche cantato bene, e poi mi faceva piacere sentire cantare in italiano. Volto il disco. Intanto prima del film, c'era un breve notiziario in lingua tedesca. Guardavo al televisore la faccia antipatica di quel tedesco che parlava, ma ascoltavo il disco: «dimmi, perché c'è il dolore se tutti cercano amore?... Ama se vuoi essere felice, ama e tutto cambierà...» Un miscuglio strano, quelle due colonne sonore. A un certo punto il ritornello veniva ripetuto in tante lingue: in francese, in spagnolo, in inglese e poi... in tedesco, in olandese..., infine ancora in italiano. Lo speaker parlava e intanto le parole del disco mi ballavano nel cervello: ma perché odiavo quell'uomo del teleschermo? Non lo conoscevo neppure e non mi aveva fatto niente di male. Ma io non ero più un essere umano, se odiavo un uomo solo perché era tedesco. Ero un razzista anch'io allora. E Tinike? Perché lei non mi odiava, perché non mi aveva ancora piantato? Come faceva a sopportarmi? Ho sentito un crack dentro, proprio così: come qualcosa che esplodeva e mi liberava. Ci vedevo chiaro, ma mi prese una tristezza enorme.

«Mia moglie rientrò con la spesa: «Tinike, ho capito tutto. Adesso so...»
Capì anche lei cosa m'era successo, ma me la vidi scoppiare in lacrime. Pianse tutta la sera dicendomi di non farci caso, che era per la gioia...

Poveretta, in che razza di tensione le avevo fatto vivere quegli anni di matrimonio...e non me l'aveva mai fatto pesare!

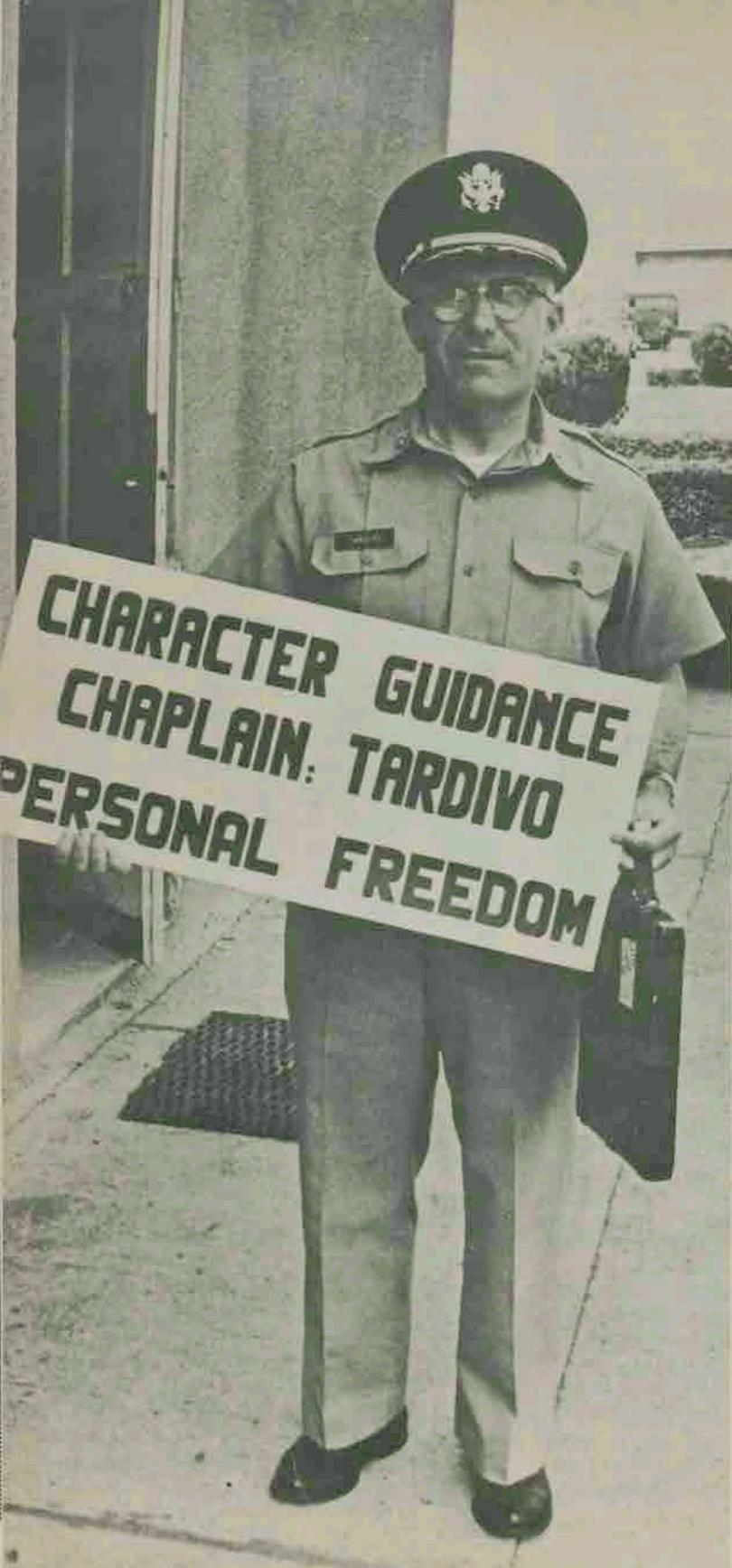
Per Pasqua ci volli andare in Chiesa; sì, proprio a confessarmi, a dire in olandese che

avevo sbagliato ad odiare gli olandesi...Bè, dovetti farmi un pò di violenza, anzi molta; tanto che il banco dov'ero appoggiato tremava, e avevo paura che la gente s'accorgesse».

«Mangiaspaghetti, c'è tua moglie al telefono...». Il direttore della fabbrica mi chiamava con l'altoparlante, mentre suonava il segnale del quarto d'ora di pausa. Si sono messi tutti a ridere naturalmente. L'operaio vicino ebbe la solita battuta che doveva ferirmi e aspettava la mia replica, per il solito duello in sordina della pausa. «Questo è il momento di finirlo» mi son detto. Gli era caduto un attrezzo, l'ho raccolto da terra e gliel'ho dato in mano: è rimasto senza parola. Sono andato più tranquillo che potevo al telefono. Ma sì, anche il capo in fondo era un infelice, separato dalla moglie, con la famiglia a sfasciata... Al ritorno mi son messo a mangiare il mio panino. Ci sono due sgabelli vicino al distributore automatico delle bibite; non mi toccava mai sedermici, naturalmente. Invece uno si alza e mi dice: «Vieni, Dario, siediti tu». Proprio Niek che da vari giorni non mi parlava e aveva aperto la bocca quella mattina per dirmi «Ma cosa vai a raccontare al capufficio contro di noi?...» e io ero cascato dalle nuvole, senza neppure sapere a cosa diavolo volesse alludere. Mi dava lo sgabello: s'era sciolto senza spiegazioni, non c'era tanto bisogno...».

Sono tanti gli episodi che Dario m'ha raccontato, simili a questi, anzi uno meglio dell'altro. Perfino il cognatino - il fratello di Tinike - non solo va a casa sua, ma fa parte di un complesso folk dove ora canta... canzoni italiane. Ma gli voglio fare una domanda: «Senti Dario, lo sai che sono centinaia di migliaia gli emigrati italiani che soffrono la situazione in cui ti sei trovato per anni. Cosa diresti ad uno di loro che magari, per una partita del Milan che non è andata come doveva, si trova sotto una specie di assalto di tifo razziale?».

«Nulla. Non gli direi proprio nulla: avrebbe tutte le ragioni per attaccarmi come feci io con la mia amica italiana... Ci sono tante, tante cose che devono cambiare. Il diritto, la dignità di chi viene a dare le sue forze per un paese che poi gli nega l'ospitalità più elementare, devono essere chiariti bene. Eppure non so se basterebbe. Io credo che sia importante che tutti, dall'una e dall'altra parte, arriviamo a sapere quello che ora so, o fare quello che ora cerco di fare: che all'odio non si rimedia per niente mettendoci altro odio sopra, e che non è impossibile, anzi è addirittura possibile che l'amore abbia la meglio... Ma queste sono cose da farsi, non da dirsi. A meno che non sia proprio arrivato il momento giusto».



S U L L, A T T E N T I

Intervista a
P. Mario Tardivo,
tenente colonnello
in pensione.

a cura di S.G.



Due decorazioni in un colpo da parte del Generale.

Ce lo siamo ripromesso in questi anni tutte le volte che ci incontravamo:- A quando questa intervista tutta verità?

-Abbi pazienza: appena in pensione mi metterò allo specchio, o, se preferisci, mi offrirò al fuoco di fila delle tue domande.

Noi, P. Mario Tardivo l'abbiamo sempre guardato con un certo rispetto, da lontano: vestito da ufficiale americano, impeccabile, misurato nei gesti, l'accento yankee che aveva cancellato ogni traccia di patavinità nella sua cadenza. Le medaglie e le decorazioni varie ce lo dicevano un po' eroe e veniva spontaneo mettersi sull'attenti davanti a lui. La «Galaxi» verde, lunga quanto una corriera ci convinceva poi che lui era proprio di un'altra razza, made in U SA.

Me lo ritrovo davanti oggi cambiato: in clergyman grigio, un modesto cappellino, senza medaglie. Proprio non mi vien voglia di scattare sull'attenti: tacchi uniti, punte aperte e petto in fuori! Lo trovo vicino, uomo prete e confratello, col desiderio solo di raccontarmi di sé. Ho quasi l'impressione che senta il bisogno di giusti-

ficarsi, di spiegare vent'anni di vita, e lo fa ora, a servizio concluso, capellano militare in pensione col grado di tenente colonnello. Il bisogno di raccontare, di spiegare dicevo: in questi ultimi mesi ha fatto il giro dei nostri seminari d'Italia a parlare di questa sua vita, particolare per un missionario d'emigrazione. Far capire a noi, agli altri, perchè le domande che si fanno oggi a un capellano militare sono tante e scottanti. È tempo di antimilitarismo, di obiettori di coscienza. Gli è successo ultimamente in Germania coi giovani emigrati che frequentano la nostra missione di Colonia: volevano sapere, ma partivano nelle loro domande già con la risposta. A un prete che è stato in Corea e in Vietnam con gli americani che cosa non si può buttare in faccia?

Per questo, pensionato per limiti d'età, vuol parlare di sé, non di piani di guerra, non sul torto o la ragione di chi sta al di qua o al di là di un reticolato, ma di sé prete, compagno d'avventura e di sventura - la guerra lo è per tutti! - di tanti giovanotti, costretti a lasciare la casa, a prendere un fucile e a sparare.

-Non sono anche loro lontani da casa per forza? - e me lo dice, perchè io faccia un gesto di appro-



Una conversazione con le «soldatesse»



Raccolta di doni natalizi per i soldati da parte delle Girl-Scouts.

vazione, perchè dimostri d'aver colto la sua osservazione: lontani da casa per forza, come chi emigra. E a godere sono gli altri.

Era partito per gli Stati Uniti nel 1939, giovane missionario per gli emigrati italiani. Boston è stata la sua prima famiglia per diversi anni, fino al 1951, quando il Card. Spellman Ordinario Militare, aveva fatto domanda per avere qualcuno dei nostri cappellani militari. Hanno scelto lui.

-E comincia con due mesi di collegio a Fort Slocum per un corso di addestramento speciale per cappellani, nello sforzo di capire il mondo dei soldati nelle sue particolari caratteristiche psicologiche. Poi la prima destinazione, che

accogli come una recluta, con trepidazione: in Francia. Erano gli anni della guerra fredda, con l'imprevisto sempre in preventivo. Sono stati gli anni più duri: isolati nelle foreste, tra le paludi, lontani dai centri abitati, mi sentii sulle spalle il peso di tutti quei ragazzi, che bisognava tener su di morale.

È forse il periodo che P. Mario ricorda di più. Erano arrivati a novembre e si sa cosa significhi Natale lontano da casa.

-Bisognava vincere la nostalgia; era quello il nemico.

Tre anni così, poi altri tre in Germania, seguiti da una sosta di due anni a Bristol in una nostra parrocchia. Nel settembre del 1959 si



Distribuzione di pacchi natalizi in Vietnam



Con le bambine della corale vietnamita.

ricomincia: un corso di tre mesi per finire in Alabama a Fort McClellan come cappellano delle soldatesse, le W.A.C. (Women Army Corps).

-Per due anni! Potrei scrivere un libro su queste ragazze che finivano lì cariche di problemi e in un ambiente simile non potevano che moltiplicarli. Due anni di pazienza, se si tien conto che prima del mio arrivo, in poco tempo, erano scappati disperati sette cappellani!...

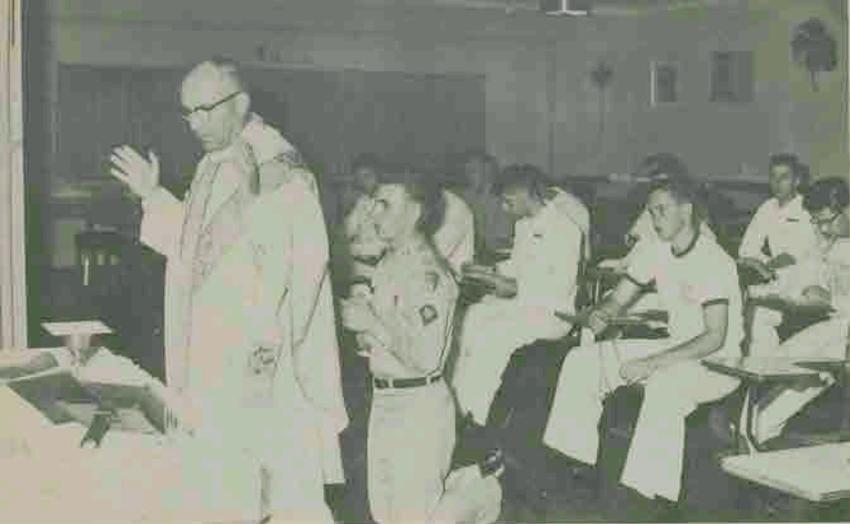
E venne la Corea: quattordici mesi al fronte, sulla linea di confine, cappellano anche degli osservatori dell'ONU.

Parlo ancora del Natale: una festa «italiana» organizzata in collaborazione con la nostra ambasciata. Un successo! Italiano era tutto:

canti, folklore e menù. In segreto avevo scritto alle famiglie dei soldati, perchè mi mandassero delle diapositive sulla vita di famiglia. Quando ho iniziato la proiezione, a pensarci mi trema ancora la voce,- non ti so descrivere la commozione dei ragazzi. Era proprio Natale!

Dalla Corea alla Germania, per passare alla SETAF di Verona e da qui, dopo tre anni, in California. Segui un altro anno di Corea e infine il Vietnam.

-Lasci che ti parli del mio Vietnam, non di quello dei politici. Se vuoi, eccoti una serie di ricordi: l'arrivo di un parroco seguito da tutta la popolazione, che scappava dal Nord; un esilio biblico; o il Vietcong, che mentre sta per essere tratto in salvo,- era in una zona allagata,- spara



La messa a bordo per i marinai della «Empire State».



Lo «studio» nella giungla vietnamita.

contro l'elicottero americano che cerca di aiutarlo. Ma la guerra l'ho vista e vissuta soprattutto negli ospedali: arrivavano americani, civili, vietcong. Per i nemici avevo dato ordine che mi avvisassero subito; volevo che capissero che come prete non avevo nemico. I momenti cruciali venivano dopo gli attacchi: si restava pronti con gli elicotteri per partire subito a raccogliere morti e feriti. I primi erano messi in sacchi di plastica, trasferiti alla camera mortuaria, puliti, vestiti e rispediti in USA... I feriti...: un tronco, mi ricordo un tronco senza gambe nè braccia... Questa è la guerra del cappellano. Una diocesi al fronte, con bisogni particolari, che esigono una cura particolare. Il resto non mi interessa.

Dopo il Vietnam ancora in Germania per chiudere la carriera.

Cosa sono vent'anni, rivissuti nel breve attimo di un ricordo?

Sono stato vent'anni a scuola di vita, credimi. Ho toccato tutti i continenti, ho visto, udito, confrontato. Credo d'aver imparato. Sono veneto, ma non ho osservato il mondo dall'alto solo del mio campanile. E mi permetto di aggiungere che mi sono... qualificato per i prossimi impegni, perchè non sono finito: cinque lingue, il brevetto di pilota e dieci decorazioni. Ce n'è una che mi fa piacere in modo particolare: la Medaglia al merito di 1° classe, conferitami dal governo vietnamita per l'assistenza prestata alle comunità civili a Da

Con un gruppo di Padri Scalabriniani e i cappellani di Fort Ord.



L'ultimo grado: tenente colonnello.



Nang. Ritorno nella mia provincia in USA da soldato, agli ordini del mio Superiore Provinciale.

P. Mario ha finito. Lo prego di chiudere con un ricordo, l'ultimo.

—...quando ho salvato la pelle per caso! segui-vo in macchina un funerale vietnamita, dietro la gente che piangeva. Procedevano adagio e a un certo punto li abbiamo sorpassati: c'era un ponte. Quelli del corteo hanno cominciato a correre, inseguendoci, e arrivati sul ponte hanno buttato... il morto di sotto. La bara era piena di esplosivo, il ponte è crollato, ma per fortuna ero già arrivato dall'altra parte.

Ora ha proprio finito. Riparte subito per Verona dove in questi mesi sta aiutando gli amici cappellani, in attesa di tornare negli Stati Uniti.

- Tenente colonnello...
- Prete e missionario, mi corregge.

È pienamente scalabriniano, attaccato a casa nostra come chi per tanti anni è stato costretto a vivere lontano. Appena gli era possibile, in Germania e in Italia faceva una capatina a trovare i confratelli più vicini. È dei nostri. Missionario d'emergenza, anche se la sua sembra, vista da fuori, una storia di armi e mostrine.



stelio fongaro

Pagine d'emigrazione

di scrittori italiani dell'800 e 900

ALESSANDRO MANZONI dal **«FERMO e LUCIA»**

Riportiamo dal Fermo e Lucia, cioè dalla prima stesura di quell'opera che saranno poi i Promessi Sposi, le pagine finali, in cui Manzoni riassume le tre principali ragioni che spinsero Fermo (Renzo), Lucia e Agnese ad emigrare dallo Stato di Milano in quello di Venezia, e precisamente nel Bergamasco.

Il primo motivo è contingente, anche se la storia dell'emigrazione lo può sempre registrare; il secondo è psicologicamente «vero»; il terzo, oltre che a metterci in luce il movente economico che è alla base dell'emigrazione, può sembrare la diagnosi

*La fine del romanzo
nella prima stesura*

delle cause che l'hanno determinata, volesse il cielò, solo in quel lontano passato.

Il tempo, che scorse tra le pubblicazioni e le nozze fu impiegato dagli sposi ai preparativi pel traslocamento a Bergamo e pel trasporto colà del loro modico avere, e Agnese, la quale come il lettore se n'è avveduto, pareva sempre voler dominare nei discorsi, ma in fatto, povera donna, viveva per glimaltri e faceva a modo dei suoi figli, anche in questo caso si arrabattò per la causa comune.

Forse taluno di quegli che credono di vedere meglio negli affari altrui, a prima giunta, che non vegga colui di cui sono gli affari, dopo avervi molto pensato domanderà per qual motivo quella famiglia volesse abbandonare il luogo natale, la sua casuccia, il suo picciol fondo, ora che era tolto di mezzo colui che gl'impediva di posarvi tranquillamente. Per tre ragioni principalmente.

La prima: quantunque Fermo allora non ricevesse alcuna inquietudine per quella sua impresa di Milano, e la cattura fosse un titolo inoperoso, pure un sospetto, una reminiscenza, un mal Ufficio, poteva far risorgere l'antica querela e rimetterlo in Dio sa quale impiccio.

La seconda è una di quelle ragioni che nel parlare astratto non si contano quasi per nulla, ma che nel caso concreto sono più potenti a determinare che molte altre. Ciò che Fermo aveva sofferto e temuto nel suo paese gliel'aveva reso spiacevole: il suo paese gli ricordava le angherie d'un soverchiatore, i pericoli della prigione e di peggio, poi il furore del popolo, che lo cercava a morte. Memorie di questo genere disgustano l'uomo dai luoghi che lo richiamano, e se quei luoghi sono la patria, ne lo disgustano tanto più, appunto perchè gli guardava prima con fiducia e con affezione. Anche il bambolo riposa volentieri sul seno della nutrice, rifugge a quello da tutti i terrori, cerca con avidità la poppa, che lo ha nutricato fin allora, e s'accheta quando l'ha presa: ma se la nutrice, per divezzarlo, intinge la poppa d'assenzio, il bambino torce con dolore e con pianto il labbro da quella nuova amaritudine, e desidera un cibo diverso.

Finalmente, i nostri sposi erano entrambi lavoratori di seta: triste circostanza gli avevano costretti a dismettere per molto tempo la loro professione; ma nè l'uno, nè l'altro aveva amore all'ozio; e il loro disegno era di ripigliare tosto il lavoro, per vivere

tranquillamente e onestamente, e per nutrire ed allevare i figlioli che speravano, che sapevano, come tutti gli sposi fanno. Ora, l'industria della seta come tutte le altre era già decaduta spaventosamente nel Milanese, prima di quelle recenti sciagure; e queste le avevano poi dato l'ultimo crollo. Non è questo il luogo di descrivere quello stato di cose e di toccarne le cagioni. Già molte, nemiche d'ogni industria e d'ogni prosperità, appaiono anche troppo in questa lunga storia; chi volesse conoscere le più immediate legga, se non le ha lette, le belle memorie storiche del conte P. Verri sulla economia pubblica dello Stato di Milano; e se vuol conoscere più a fondo, frughi nei documenti originali da cui quel valent'uomo ha cavate le sue memorie. Basti a noi il dire che l'uomo, il quale aveva abilità e voglia di lavorare, stentava nel Milanese, e che nel Bergamasco, come in altri Stati vicini, si offerivano esenzioni, privilegi ed altri incoraggiamenti ai lavoratori che volessero trasportarsi. Questa differenza fece uscire una folla di operai e rivivere in quegli Stati molte manifatture che perirono nel Milanese dove avevano fiorito. Differente, per conseguenza, era anche l'aspetto dei due paesi. In Bergamo (non vogliam dire che fosse il paradiso terrestre) dopo la pestilenza, si vedevano tuttavia i tristi segni e i tristi effetti di quella: la spopolazione, le terre incolte, l'ardire cresciuto nei ribaldi, le abitudini dell'ozio e del vagabondare: ma in quella petulanza stessa v'era una certa aria di allegria, nata, se non dalla abbondanza, almeno dalla sufficienza dei mezzi e dei capitali: quegli poi che avevano voglia di far bene trovavano in quei capitali una facilità grande e pronta. Ma nel Milanese una cagione viva e incessante di miseria sopravviveva alle miserie della peste; un sistema che onorava l'orgoglioso ozioso, che favoriva la soverchieria perturbatrice, che alimentava tutti gli studi del raggiro delle ciarle, un sistema oppressivo e impotente, insensato e immutabile, un sistema di rapine e di ostacoli, impediva l'industria, la pace e l'allegria.

Scelta dunque un'altra patria, i nostri eroi erano però impacciati del come convertire in danaro i pochi beni che dovevano lasciare nel paese dove erano nati: ma la fortuna - non osiamo dire la provvidenza - la fortuna, che voleva favorirli in tutto, come uno scrittore che voglia terminar lietamente una storia inventata per ozio, trovò un ripiego anche a questo.

MISSIONI •NI VO• LANTI

ALBERTO
ZAMBIASI

IL PENSIERO DEL FONDATORE E DEI PRIMI MISSIONARI

Mons. Scalabrini preferiva la parrocchia o la missione volante? La risposta sembra essere contenuta in una norma del regolamento: «Alla missione permanente nelle parrocchie i Missionari preferiscano, potendo, la Missione volante, accorrendo ove è maggiore il bisogno».

Tuttavia i suggerimenti che riceveva dai missionari erano i più diversi, anche se provenienti da ambienti molto simili. P. Marchetti, per esempio, gli scriveva: «La parrocchia sarà la morte della nostra Congregazione» ma nello stesso tempo P. Colbacchini dallo stesso Brasile gli chiedeva di non perdere forze in missioni sparse o in opere particolare, ma di rafforzare le parrocchie.

Di fatto, sembra che il Fondatore abbia ascoltato in generale più P. Colbacchini che P. Marchetti, ma dobbiamo notare pure che, da un certo punto di vista, ambedue tendevano a strutture stabili, uno in una casa centrale, con una comunità numerosa, come punto di attività organizzata comunitariamente e punto di continua partenza e continuo ritorno per missioni volanti (P. Marchetti), o per visita alle cappelle, che formavano una specie di sistema planetario attorno alla chiesa matrice (P. Colbacchini). D'altra parte lo Scalabrini voleva

oltre inizialmente un minimo di assistenza religiosa al maggior numero possibile di comunità italiane.

In ultima analisi crediamo che il pensiero del Fondatore comprendesse pienamente le due ipotesi.

Era poi necessario cominciare con «l'istituire nell'America qualche casa centrale di questi missionari per attendere alle missioni volanti fra gli emigrati lontani, per i quali non si poteva trovare un sacerdote fisso. E nell'udienza del 14 novembre 1887 Leone XIII^o approva questa proposta.

Questo piano non poté essere realizzato per mancanza di personale. Anche il Delegato Apostolico degli Stati Uniti aveva suggerito la stessa idea, ma lo Scalabrini osservò al nuovo Prefetto di Propaganda, Card. Ledochowski: «Il progetto a cui accenna Mgr. Satolli, caldeggiato fin dal principio dal Santo Padre, era di formare una casa di missionari ambulanti che si dovessero recare qua e là a dar missioni agli emigrati, ma purtroppo è paralizzato dalla mancanza di mezzi.»

Nello stesso scriveva al Provinciale, P. Vicentini: «L'idea di Mgr. Satolli è l'antica nostra idea e, quando si potesse dal lato finanziario, una casa di Missionari ambulanti sarebbe la cosa più bella ed utile del mondo».

Sembra si possa affermare che questa

Da ENCONTRO, il bollettino di collegamento del nostro Seminario di S. Paolo, traduciamo questa breve ricerca storica sull'origine, lo sviluppo e la fine di questo tipo particolare di missioni. E' un metodo pastorale che è venuto incontro ad un preciso bisogno dei coloni italiani e al quale si torna a guardare con cresciuto interesse in questo tempo. Resta sempre, al di là delle conclusioni pratiche che si vorranno tirare, una lettura di documenti — il breve articolo è una raccolta di citazioni — capaci ancora di trasmettere un'emozione missionaria che può far solo del bene e viene a completare le affermazioni in un articolo precedente.

struttura rappresentava per il Fondatore l'ideale, un «optimum che doveva conseguirsi appena fosse stato possibile, ma le necessità pratiche hanno portato a preferire la parrocchia».

VENT'ANNI DI MISSIONI VOLANTI NELLA PROVINCIA DI S. PAOLO

Vent'anni di missioni volanti nelle Provincia di S. Paolo

«Nell'orfanotrofio Cristoforo Colombo, sulle colle di Ipiranga i missionari di S. Carlo fissarono la propria sede, stabilendo il punto di partenza per le loro missioni volanti nelle fazendas che per un ventennio furono passate palmo a palmo dal Nord al Sud.

Attraverso la carta geografica dello Stato di S. Paolo è possibile ricostruire i viaggi apostolici dei nostri primi missionari in quegli anni di disseminazione migratoria. Sulle linee ferroviarie Sorocamba, Mogiana e Paulista, sulle rispettive diramazioni prolungate nei sentieri tentacolari che conducono alle fazendas, passò una generazione di sacerdoti decisamente virtuosi, pochi numericamente, ma di meravigliosa attività, che continua ad essere di esempio ai nuovi sacerdoti e che ancor oggi è ricordata da uomini che li udirono predicare e che da loro ricevettero gli aiuti religiosi.

Il Missionario come un punto nero andava a perdersi nell'immensità verde delle tenute di caffè, coperte di polvere rossastra, che il vento sollevava e il riflesso del sole rendeva trasparente come un'aureola dorata, si dirigeva al centro della fazenda, dove il nobile e accogliente fattore lo riceveva come inviato da Dio, ospitandolo nella sua casa grande, che per l'occasione diventava la residenza parrocchiale e si trasformava pure in chiesa matrice provvisoria, quando non era possibile riunirsi in una semplice cappella.

Fissati i giorni della missione, veniva fatta comunicazione ai coloni, che, dispensati dal lavoro, disponevano del tempo per adempiere i loro doveri religiosi. I missionari confessavano, distribuivano la comunione, battezzavano, cresimavano, regolarizzavano matrimoni.

Alla chiusura della Missione, salutati il fattore e i coloni, il Missionario col birroccio, a cavallo, e non rare volte a piedi, andava a battere al portone di altre fazendas, passando intere giornate in lunghe camminate, dormendo e mangiando ove cordiale ospitalità lo accogliesse, per iniziare un'altra missione.

E così per quattro, cinque o sei mesi, finché il missionario faceva ritorno alla vecchia casa dell'Ipiranga, per il dovuto riposo e per

preparare un altro ciclo di missioni in zone diverse.

Questo tipo di lavoro continuò per vent'anni, con un numero ridotto di padri, che non passarono mai la mezza dozzina, toccando più di centocinquanta località, alcune delle quali sono oggi grandi parrocchie e persino sedi vescovili.

LA PRIMA MISSIONE NEL PARANA'

P. COLBACCHINI

Nel mese di maggio del 1886 arrivava nel Paraná P. Colbacchini, venuto da Bassano del Grappa. Per un certo tempo rimase a S. Paolo, poi fece una visita alle colonie italiane del Paraná, dove si stabilì con il consenso del vescovo. Tenne la sua prima missione a Santa Felicidade della durata di quindici giorni. Fissò la residenza ad Agua Verde e di là visitava periodicamente le diverse colonie italiane del Paraná: Vila Colombo, Faria, Campo Comprido, Santa Felicidade, Ferraria, Timbituva, Rondinha, Rio Verde, Campinas, Umbará Santa Maria, Novo Tirol ed altre che stavano sorgendo.

In ogni località si fermava otto o dieci giorni predicando a tutta la popolazione la mattina e la sera e raccogliendo due volte al giorno i fanciulli per la spiegazione del catechismo.

Ricordiamo che P. Colbacchini pronunciò i voti religiosi e si fece scalabriniano il 12 agosto 1888, due anni dopo il suo arrivo in Brasile.

P. CONSONNI

Nel 1895 P. Faustino Consonni arrivava a Curitiba e subito incominciava a predicare missioni nelle colonie italiane del Paraná, negli stessi luoghi dove aveva lavorato P. Colbacchini.

LE MISSIONI IN S. PAOLO

P. COLBACCHINI

Nominato dal Fondatore superiore dei missionari per tutta la diocesi di S. Paolo, P. Colbacchini sentì più che mai il desiderio di recarsi per qualche tempo nella metropoli paulista a organizzare l'assistenza dei 300 mila italiani dispersi in quella regione... Finalmente ai primi di Maggio del 1889 poté partire per S. Paolo.

Visita le fazendas intorno a S. Paolo, tanto più

che il Presidente della Società promotrice dell'immigrazione gli ha ottenuto un biglietto gratuito per le linee ferroviarie delle colonie.

P. MARCHETTI

«Nei 30 giorni che io mi sono inoltrato nell'interno, il Signore mi ha mandato l'occasione di fare 72 prediche, di confessare 2.600 persone e di comunicarle, di arrangiare una infinità di matrimoni mal fatti, e quello che più conta di fare la prima comunione a 720 giovanetti, dei quali alcuni già maritati, altri fidanzati e quasi tutti maggiori di 16 anni.»

Al tempo di P. Marchetti a S. Paolo vivevano 800 mila italiani: molti vivevano nella città che cominciava a crescere a vista d'occhio; molti altri nelle 2.245 fazendas dei dintorni.

Ribeirão Preto, Batataes, Engenheiro Brodowsky, Franca, S. Carlos, Jardinópolis, Dois Corregos, Santa Cruz das Palmeiras, Jaboticabal, São Manoel, Botucatu ecc..., come la capitale paulista videro passare quell'infaticabile pellegrino che mendicava la carità di un pane materiale per i suoi orfani e nel medesimo tempo offriva la carità del pane spirituale predicando, amministrando i sacramenti, rimproverando con franchezza tutta toscana e prodigandosi con la dolcezza di un martire.

P. MARCHETTI E P. SIMONI

Con la venuta di P. Marco Simoni, un compagno dello stesso ardore missionario, il missionario volante poteva riprendere il suo pellegrinare, con una escursione di oltre due mesi, di fazenda in fazenda, percorrendo 800 chilometri. «Sono 65 giorni di viaggio attraverso i boschi e alla febbre gialla; il buon Dio mi ha conservato sano e salvo».

P. CONSONI E P. SIMONI

Nel 1896, P. Faustino Consonni succedeva a P. Marchetti nella Direzione dell'Orfanotrofio C. Colombo. Per mantenere i poveri, P. Faustino con P. Marco Simoni, suo inseparabile amico, percorreva le fazendas dello stato di S. Paolo, predicando le missioni ai coloni italiani.

Prima che altre Congregazioni e altri Ordini religiosi arrivassero, sono stati i modesti missionari di S. Carlo gli evangelizzatori delle fazendas.

Come si potrebbe narrare in un semplice articolo l'opera di P. Faustino, che a somiglianza di P. Marchetti percorreva le fazendas facendo del bene a tutti?

DOCUMENTI VARI

LETTERE

Una lettera indirizzata a P. Faustino Consonni da S. Antonio da Figueira, firmata da João de Almeida Prado, con data 26/8/1908, dice così: «...Tutti i giorni sono interpellato a riguardo della sua venuta qui: sono fazendeiros, coloni e operai che costantemente vengono ansiosi a chiederlo. Ci sono matrimoni, battesimi, cresime che attendono la sua visita per essere regolarizzati».

Un'altra lettera del medesimo autore, pure inviata a P. Faustino Consonni, con data 5/11/1908, dice: «...incominciamo i preparativi per ricevere V. Rev. molto degnamente in occasione della missione straordinaria che V.R. terrà quanto prima in questo luogo».

CRESIME

Negli archivi della Provincia possediamo varie migliaia di certificati di Cresime amministrate nelle più diverse e lontane fazendas dello Stato di S. Paolo, tra gli anni 1895-1915. I certificati sono firmati in maggioranza dai Padri Giuseppe Marchetti, Faustino Consonni, Marco Simoníe Pietro Dotto, Battaglia, De Marchi.

REGISTRO DELLE MESSE

Dal registro delle Messe di P. Luigi Capra negli anni 1905-1909 appare chiaramente che la celebrazione delle Messe seguiva uno schema di missioni volanti. Così il 30 agosto 1905 celebrava nell'Orfanatrofio di Ipiranga, il 31 a Cascalho, dal 1 al 14 settembre nella Matrice e nelle fazendas di Dourado, il 15 nuovamente ad Ipiranga.

Il 27 aprile 1907 celebra a Ipiranga, dal 28 aprile al 13 maggio nella fazenda Santa Gertrude.

Nel 1909, dal 14 aprile al 15 maggio celebra nelle fazendas di S. Rita de Passa Quatro.

LE MISSIONI DIMINUISCONO NEL 1910

Un comunicato di P. Faustino Consonni alle fazendas, del 1910, dice quanto segue: «Per forza maggiore, oggi, i missionari di S. Carlo non possono percorrere come prima le fazendas dello Stato di S. Paolo.»



SCALABRINI PENSIERI

A TEMPI NUOVI. NUOVE INDUSTRIE

«Noi dobbiamo persuaderci che oggi non basta più quello che bastava una volta. A nuovi tempi, nuove industrie; a nuove piaghe, nuovi rimedi; a nuove arti di guerra, nuovi sistemi di difesa. Oggi, come vi dissi altra volta, bisogna proprio che il sacerdote, e il parroco specialmente, esca dal tempio, se vuol esercitare un'azione salutare nel tempo».

(lett. Pastorale, 16.10.1896)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:
POSTULAZIONE DELLA CAUSA
Via Casilina 634 — 00117 ROMA



pagine vive di ieri

VI° PUNTATA

madre assunta

La S. Sede avocò a sè la decisione, inviando un visitatore apostolico, che interrogò personalmente tutte le suore. Diciannove si dichiararono «clementine», quarantun suore e dieci postulanti volevano rimanere «Missionarie di S. Carlo per la vita e per la morte». Calma, quasi distaccata fu la relazione di Madre Assunta al visitatore Mons. Amleto C. Cicognani. Si affidava alla volontà di Dio e della Chiesa. «Se sai soffrire e tacere — mons. Scalabrini soleva citare ai missionari questa frase dell'Imitazione di Cristo — presto vedrai l'aiuto di Dio sopra di te». L'aiuto divino era già in arrivo.

A Roma fu deciso che l'Istituto delle Missionarie di S. Carlo in quanto opera destinata agli emigrati, passasse sotto la direzione della Sacra Congregazione competente, cioè la Concistoriale (ora S. Congregazione per i Vescovi), e quindi diventasse di diritto pontificio. Intanto doveva essere diretta da Mons. Egidio Lari, incaricato di affari presso la Nunziatura Apostolica in Brasile, che indisse subito l'elezione della superiora generale, per corrispondenza, con schede segrete, inviate a Roma. Il 27 novembre 1926 il Cardinale Gaetano De Lai, segretario della Concistoriale, comunicò le decisioni della S. Sede, e il 21 giugno 1927 incaricò Mons. Lari a pubblicare il risultato dell'elezione. Fu eletta proprio quella che forse più di tutte, in quel periodo agitato e torbido, s'era tenuta lontana dalle mischie e meno di tutte s'aspettava la nomina: Madre Assunta Marchetti.

L'eco dei suoi sentimenti, nel riprendere in mano la guida della Congregazione, si ripercuote nella circolare inviata alle consorelle l'8 agosto 1927:

«Le care e buone Consorelle col loro voto hanno caricate le mie povere spalle di una responsabilità formidabile. Avrei voluto sottrarmi da tanto peso — sciente della mia incapacità assoluta — ma l'insistenza del nostro Ecc.mo Visitatore Mons. Lari (che mi accennava in questa elezione la voce di Dio) mi ha costretto di accettare. E così in nessuna circostanza e luogo si è avverata — come in questa — la profonda sentenza: che Dio si serve degli strumenti più inadatti, più insufficienti per le sue opere. Tutta la mia fiducia l'ho riposta nel suo dolcissimo Cuore. Per Lui e in Lui eccomi in questo delicatissimo e molto spinoso comando.

«In questa mia accettazione poi una grande speranza mi sorride: la cooperazione leale, pronta e generosa di tutte le mie buone consorelle, e soprattutto delle Superiori delle singole case...

«V. R. sa molto bene da quale terribile lotta esce la nostra diletta Congregazione. Una bufera innominabile ha cercato di travolgerci e inghiottirci. Siamo salve per miracolo e possiamo dire che in questo duro cimento — che fu la prova del fuoco — il buon Dio ci ha dato un segno visibile della sua mirabile protezione. Ora trattasi di restringerci tutte in un dolce vincolo di carità e — dimentiche di un triste passato — riprendere la via, o meglio ricominciare una vita nuova.

«Nessuna novità a quanto io mi sappia sarà introdotta. Quello che dai nostri Ven. Superiori ci vien richiesto con dolcezza sì, ma con ogni energia, è l'osservanza integra e fedele della S. Regola, e la dipendenza assoluta e incondizionata dalla loro autorità. L'esperienza del passato ci dice di incamminarci in una via di maggior disciplina e ubbidienza a quei Ecc.mi Superiori che, salvateci da certa rovina, dedicano i loro mirabili sforzi per l'incremento della nostra cara Congregazione.

«In base pertanto a questo principio, mia cara Consorella, stimo doveroso per il buon governo mio e di V. Rv.ma, avvisarla che nessun compromesso (*impegno*) di nessuna sorta, nessun mutamento o novità, nessuna cosa può essere fatta senza licenza del Rv.mo Visitatore della Conclistoriale da cui unicamente e direttamente noi dipendiamo.

«Ogni Superiora poi regga la sua Comunità con tale chiarezza e conformità alle Sante Regole e agli usi della Congregazione, come dovesse da

un giorno all'altro lasciar il suo posto alla voce della S. ubbidienza. Chiamo umilmente e in tutta carità l'attenzione su questo punto molto essenziale al buon ordine, per non incorrere in dolorosi malintesi e amare delusioni.

«Conto molto, mia ben amata Consorella, sulla sua prudenza, bontà e carità e mi congratulo della sua fermezza e santo spirito di sacrificio. Lavoriamo tutte per la gloria del Signore, per la santificazione nostra e pel vero bene della nostra Congregazione. Il buon Dio ci benedica».

Si chiudeva di fatto un'epoca oscura e dolorosa. Quasi a sottolineare il distacco dal passato, il Signore aveva chiamato a sé una delle protagoniste del passato, la mamma di Assunta, Carolina. Nella luttuosa circostanza, Madre Assunta aveva scritto alla sorella Elvira una lettera piena di rassegnazione:

«Da tanto tempo non ho vostre notizie, ora vengo a darvi le mie. Le mie e quelle dei vostri parenti sono buone. Forse, però, già saprete che la nostra cara mamma, Gesù l'ha portata al cielo. Morì il 22 febbraio; fece una santa morte, assistita da tutti i conforti religiosi, rimanendo in sé fino all'ultimo momento. Fu assistita continuamente da tutti i Padri di S. Carlo che non la lasciarono mai.

«Padre Faustino ne raccomandava l'anima piangendo, tanto era bella la morte che fece e inoltre consolava noi, i cognati, e i nipoti. Tante volte mamma chiamò te e Pio. Certo che ebbe tanti conforti tranne quello di non poter rivedere voi due. Pazienza, ci è necessario rassegnarci alla volontà di Dio. Le sorelle non possono darsi pace di non aver più la mamma.

«Elvira, fate dire qualche Messa, se potete. Ora altro non resta che pregare e continuare a essere buoni cristiani come lo sono stati i nostri genitori: così ci aiuteranno e ci benediranno dal paradiso.

«Se aveste visto il funerale! Tutti i Padri di S. Carlo erano presenti, più due Gesuiti, Orfani e Orfanelle e tanta altra gente. Fu posta nella tomba del povero Beppe. Padre Faustino, sulla tomba, fece un discorso. In una parola, pur nel nostro dispiacere, fu per tutti noi figli e per tutti i parenti una vera consolazione. Di chi fa bene nel mondo tutti si ricordano. Imitiamo anche noi i nostri genitori, così potremo guadagnarci il paradiso».

A parte la morte della prima superiora, il 1927 fu lieto di auspici. Con il sollecito aiuto di Mons. Lari furono risolti tre problemi spinosi: fu conservato il noviziato dell'Aparedica, che l'arcivescovo avrebbe voluto togliere alle suore; fu salvata la scuola di S. Teresina in S. Paulo, casa nata nel clima polemico, con l'intenzione di

farla casa generalizia in contrapposizione a Vila Prudente; e s'era finalmente aperto, il 16 gennaio, il noviziato di Bento Gonçalves, nella terra più ricca di vocazioni.

Alla base della difficile ma promettente opera di ricostruzione, Madre Assunta pose il fondamento della carità e della concordia. Il 15 ottobre 1927 scrisse alla superiora provinciale del Rio Grande do Sul:

«Ora grazie a Dio, se tutto non è messo a posto, tutto è ben avviato. Il colpo sofferto dal nostro Istituto fu assai grave; molti lo credertero mortale, ma la Divina Provvidenza non mancò di venirci in aiuto e così siamo salve. Noi però dobbiamo corrispondere a sì grande favore con maggior entusiasmo ed abnegazione, non solo per gratitudine, ma avendo di mira il sanamento completo delle nostre piaghe, essendo necessaria una ricostruzione completa, ed il maggior incremento della nostra Istituzione. Dal passato intanto impariamo la necessità dell'unione sincera e cordiale, se vogliamo che tutto corra bene.

«In generale c'è nella mente di alcune Consorelle (idea causata dal triste passato) che la Provincia del Sud non debba essere e formare un tutt'uno con la Provincia di S. Paulo, come le varie membra di un solo corpo, ma piuttosto una cosa tutta a parte e separata. A Lei Sr. Lucia, che deve essere il più valido aiuto e sicuro appoggio della Madre (che da sola nulla può fare) il trovare, nel suo amore verso le nostre opere e nel suo zelo per la maggior gloria di Dio, il modo di far svanire queste false e dannose idee: non vorrei che appena uscite da una specie di scisma, si avesse la disgrazia di entrare in un altro: sarebbe la fine certa e la più umiliante».

Troviamo qui uno dei punti di somiglianza con Mons. Scalabrini, che impostò tutta la sua azione sul trinomio: carità-verità-unità. Madre Assunta ammoniva le sue consigliere: «Senza sacrificio non si può fare del bene al prossimo, e meno se ne può fare se non abbiamo la carità tra noi, ma speriamo che questa non abbia a mancare fra di noi. Unione e carità: tutto si sopporta, tutte le croci pesano meno».

Ma non possono esistere carità e unione, senza l'amore alla verità. «Quando non c'è sincerità - diceva Madre Assunta - è una vera miseria». Si sa che non è sempre facile accordare la sincerità alla carità, e lei lo sapeva per esperienza. Franca com'era, s'era trovata a lavorare per molti anni a fianco di una persona altrettanto franca, il direttore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, Padre Faustino Consonni. I due facevano a gara nella carità agli orfani ai poveri, ma non sempre le viste erano uguali. Madre Assunta trovava il modo di dirgli tutto

quello che doveva dire, specialmente per l'ordine interno dell'orfanotrofio. Padre Faustino, che in realtà era un pò invadente, non aveva peli sulla lingua. Qualche volta sprizzarono scintille, ma la carità e il rispetto, figlio primo della carità, facevano superare subito le piccole crisi. Un giorno - raccontava la stessa Madre Assunta al dott. Grellet - aveva fatto una «baruffa», come lei diceva, con Padre Faustino. Alla fine della vivace discussione, la suora disse al Padre: «Adesso venga in Chiesa, ché devo confessarmi».

Infine realizzò il detto che il superiore deve essere il primo obbediente. Nell'ubbidienza ebbe piena fiducia: «Nel caso che succeda qualcosa, noi non abbiamo fatto altro che ubbidire». «Ubbidire, costi quel che costi. Ubbidire anche a prezzo del nostro amor proprio e dei nostri interessi». Non fece un passo senza consultare il Visitatore apostolico che la S. Sede aveva nominato in attesa di conferire il decreto di approvazione pontificia.

Nella relazione presentata al Capitolo generale del 1935, al termine del suo governo, Madre Assunta ricorderà che l'aveva accettato, nonostante la riluttanza per un peso superiore alle sue doti intellettuali, solo perché aveva ricevuto assicurazione della buona volontà di collaborazione delle consorelle, e soprattutto della guida immediata del rappresentante della S. Sede. Alle consorelle, a Mons. Egidio Lauri e al successore Mons. Benedetto Aloisi Masella attribuirà tutto il merito dello sviluppo dell'Istituto nei sette anni a mezzo del suo superiorato, con tutte le nuove fondazioni: l'ospedale Bartolomeo Racchini in Bento Gonçalves nel 1927, la nuova sede del noviziato del Rio Grande do Sul nel 1929, il collegio S. Teresina in Anta Gorda e il Ricovero S. Vincenzo a Jaticabal nel 1930, il Collegio Pio X in Muçum nel 1933, il pensionato S. Giovanni Bosco in Caxias do Sul e il sanatorio S. Giuseppe in Porto Alegre nel 1934. E poi il risanamento delle finanze, con l'estinzione di tutti i debiti e la riorganizzazione amministrativa; l'avvio agli studi superiori delle suore destinate all'insegnamento; l'incremento delle vocazioni, per cui le suore professe da 48 erano aumentate a 114, e nel 1934 si poteva contare su 31 novizie e 18 postulanti.

Già erano state avviate le trattative per il ritorno della Congregazione in Italia, con l'aiuto degli scalabriniani Mons. Massimo Rinaldi, vescovo di Rieti, P. Enrico D. Poggi e P. Francesco Tirondola. Gli orizzonti si allargavano: prima di chiudere gli occhi per sempre, Madre Assunta vedrà l'Istituto piantare le sue tende

nell'Europa e nell'America del Nord. Ma il maggior conforto le verrà dal sigillo dell'approvazione pontificia, concessa da Pio XI il 13 gennaio 1934, e dal decreto di riconoscimento con cui saranno approvate le Costituzioni il 19 maggio dello stesso anno. Il 26 agosto il Nunzio Apostolico Mons. Aloisi Masella, accompagnato a Vila Prudente dall'abate di S. Bento e dal superiore provinciale degli scalabriniani, consegnò alla veneranda confondatrice il libro delle nuove Costituzioni. Madre Assunta lo ricevette in ginocchio, lo baciò, lo distribuì alle consorelle.

Durante il *Te Deum* di ringraziamento, che concluse la cerimonia, essa cantò nel suo cuore il *Nunc dimittis*. La sua opera, forte e paziente, umile e coraggiosa, silenziosa e costante, si poteva dire compiuta. Aveva dovuto pagare spesso di persona, ma in quel momento nessun prezzo le parve troppo caro. A lei era toccato più volte rappezzare davanti ai superiori gli strappi provocati dalle suore impazienti, che mordevano il freno imposto da Roma in quel periodo di consolidamento. Aveva accettato con mirabile pazienza l'ingrato compito di fare da cuscinetto tra l'autorità superiore e le consorelle: «Lascio a lei considerare la figura che dovrò fare, per la mia persona non è niente, perchè io merito anche peggio di questo, ma essendo che per mio maggior castigo rappresento la Congregazione, è necessario che io sappia tutto per poter rispondere quando vengo interrogata».

L'impazienza delle suore produceva talvolta frutti amari e umilianti, e naturalmente tutti i colpi ricadevano sulle spalle della Madre Generale, dopo tutte le raccomandazioni che aveva fatte di non lasciarsi trascinare da entusiasmi intempestivi e troppo umani: «È Gesù che ci fa vedere che tante cose non si fanno con la retta intenzione e abbiamo sempre paura che gli altri abbiano a fare più di noi».

Ma adesso era giunta l'ora di cantare: «Chi semina nelle lacrime mietterà con gioia. Nell'andare se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel tornare viene con giubilo, portando i suoi covoni». S'era avverata la sua predizione: «Siamo certi che la nostra Congregazione è opera di Dio, perchè non ci sono mancate le croci. Coraggio e confidenza, il buon Dio ci ricompenserà di tutto quanto abbiamo fatto per la gloria di Dio e per la nostra Congregazione».

LA PRIMA E L'ULTIMA

Ora potevano gettarla di nuovo in un angolo, e sarebbe stata felice, come lei stessa aveva detto

ad una giovane che le domandava la vestizione: «Se vuoi essere felice nella Congregazione, devi comportarti come il tappetino di quella porta: tutti passano, lo calpestano, si puliscono le scarpe, poi con i piedi lo buttano in un cantone». Sentendo queste parole, proviamo l'impressione di ricevere un pugno nello stomaco; ma non sono che una parafrasi delle parole di Cristo: «Colui che vorrà essere primo tra di voi, si farà vostro servo». Servizio, non servilismo nè autoritarismo: «Non si può e non si deve procedere con la forza. Nostro Signore non vuole schiavi, ma volontari fedeli». Serva per amore. Alcuni tratti della figura di questa Madre Generale, da qualcuno accusata di eccessiva energia, sono di una delicatezza estrema. Come quando mandava le suore della cucina e prendersi un pò di sollievo almeno nelle feste principali, e si metteva lei ai fornelli. Una sera arrivarono le suore per il ritiro annuale, con le scarpe appesantite da una suola di fango rossastro. La Madre Generale le fece cambiare, sedette a cena con loro, ma dopo pochi minuti scomparve. La trovarono inginocchiata per terra a pulire e lucidare le scarpe delle consorelle.

Una suorina, che aveva rotto quattro piatti, al posto della rituale lavata di capo si sentì dire: «Che fortuna per il negoziante! Se nessuno rompesse niente, andrebbe in fallimento. Io so, sorella, che lei è stata attenta». Un'altra va in cerca della superiora generale e la trova finalmente in cantina. La dispensa è sempre rifornita di dolci per i bambini. Alla suora scappa detto: «A me i dolci piacciono tanto!». Quale altra superiora non avrebbe approfittato per impartire un'austera lezione di mortificazione? Invece Madre Assunta le tagliò una bella fetta di torta e le disse: «Va su a mangiarla in refettorio e non di nascosto, perchè c'era una suora che faceva tutto di nascosto e il Signore non le ha dato perseveranza».

Nel 1930 era in visita al Collegio di Bento Gonçalves e mancava la superiora locale. La Madre Generale si mise a disposizione per aiutare, nei giorni liberi dalle visite, anche nel preparare la tavola, cucinare, scopare. E intanto faceva la visita canonica, quasi senza che le suore se ne accorgessero. Dava udienza in qualsiasi posto si trovava, nel cortile, nel corridoio, al portone di casa. Suor Paulina Miotto stava scopando l'aula al termine della scuola, quando entrò Madre Assunta esclamando: «Molto lavoro, neh?». E prese in mano uno strofinaggio per spolverare i mobili, continuando a parlare, domandare, consigliare. Alla fine concluse: «Visto? Abbiamo fatto due cose: lei ha terminato la pulizia e abbiamo terminato anche la visita canonica». Faceva molto freddo in quei

giorni. Non c'era ancora la cappella, e le suore si radunavano nel refettorio per le preghiere della sera. Alla fine Madre Assunta faceva cenno di aspettare, perchè era il tempo del «silenzio rigoroso», si allontanava un momento e ritornava con il thè bollente, misto a vino, che all'insaputa di tutte aveva preparato, perchè non andassero a letto troppo infreddolite.

Durante la breve rivoluzione nel 1932 le novizie dovettero trasferirsi dall'Aparecida a Vila Prudente. Una di esse ricorda: «Là eravamo trattate come principesse. Madre Assunta cucinava, preparava la tavola, ci serviva a mensa. Essa stessa lavava i piatti e veniva nelle nostre camere a ritirare la biancheria da lavare». Terminata la rivoluzione, le novizie partirono da Vila Prudente alle quattro del mattino, procedendo a tastoni sulla strada fangosa. Madre Assunta per incoraggiarle intonò le preghiere, presto interrotte dal grido di una novizia: «Madre, ho perso una scarpa, s'è piantata nel fango, non la trovo più!». Il treno non aspettava e convenne alla novizia proseguire saltellando su un piede solo. Madre Assunta rimase indietro a cercare nel buio, e poco dopo fece sentire la sua tipica risatina: «L'ho trovata, l'ho trovata!». E mostrava la scarpa infilata sulla punta dell'ombrello, quell'ombrello diventato ormai marrone, tanto era vecchio. Volevano cambiarglielo ad ogni costo, ma lei rispondeva: «Cammino con questo per tutta S. Paulo, e tutti trovano che è molto bello».

Alle suore che le notarono i vuoti nella dentatura, e le domandavano come mai obbligasse le altre a mettersi i denti e non facesse altrettanto per se stessa, replicava: «Ma io non ne sento la mancanza, vedè che posso parlare e mangiare bene. Invece le buone sorelle sono deboli, e hanno bisogno, e non voglio che rimangano senza denti».

Una neoprofessa era in partenza per il Rio Grande do Sul. Accompagnandola alla stazione, Madre Assunta le domandò se aveva uno scialle, perchè laggiù faceva freddo. Sentito che non l'aveva, entrò nel primo negozio e gliene comperò uno tanto bello, che la suora non ebbe il coraggio portarlo e lo passò ad una consorella ammalata. Madre Assunta l'aiutò a prender posto sul treno e, trascinata dalla commozione dei ricordi, cominciò a discorrere sulle missioni del Sud con tanto calore, che non s'accorse che il treno partiva. Non si scompose: «Rimango con voi fino a S. Roque, poi torno a S. Paulo. A Vila Prudente erano preoccupate, perchè non la vedevano tornare. Arrivò la mattina seguente, dopo aver trascorso la notte al Collegio del Pari, tutta sorridente: «Sono cose che succedono solo ai vecchi...».

Fu criticata aspramente perchè mandò a studiare le suore, lasciandole andar fuori «nel mondo», perfino alla sera tardi. Le prime due furono Sr. Maria José e Sr. Conceição. Madre Assunta, sicura del fatto suo nonostante le critiche, recitando il rosario su e giù per il corridoio, e quando sentiva i loro passi, correva ad aprire la porta.

Quando le riportavano pettegolezzi, si limitava a dire: «Se parlano male di me, dicono la verità». Era indifferente al biasimo come alla lode: «Non mi fa nè caldo nè freddo». Se parlavano male degli altri, lasciava parlare, parlare, e si addormentava! Alla fine, quando le domandavano che cosa ne pensasse, svegliandosi chiedeva: «Ma che cosa diceva?», poi cominciava a fare il panegirico della persona criticata, mettendo in rilievo tutti i lati positivi, e concludeva: «Maria Vergine! farei così anch'io, se Dio non mi tenesse la mano sulla testa...».

Singolare era la premura con cui si interessava dei familiari delle Suore. Quando le incontrava, in occasione di ritiri o di raduni, non mancava di domandare come stavano i loro parenti, confortava nelle disgrazie, si rallegrava per le buone notizie: «Piangere con chi piange, godere con chi gode».

LA CUOCA DEGLI AMMALATI

Eletta, il 21 marzo 1935, la nuova superiora generale Madre Borromea Ferraresi, Madre Assunta fu mandata a fondare la casa di Mirasol, dove trascorse gli ultimi tredici anni. Il signor Antonio Brandao junior, che fu sindaco di Mirasol e fondatore e direttore della «Santa Casa», visse molti anni a fianco di Madre Assunta: la conobbe nel 1934, quando era ancora superiora generale ed era andata a visitare l'ospedale, su invito del vescovo di Rio Preto, Mons. Lafayette, il quale aveva scelto le Missionarie di S. Carlo per quell'opera destinata agli ammalati poveri. Il Brandao, rievocando la figura di Madre Assunta, fa la stessa osservazione del dott. Grellet di Monte Alto, su quel modo singolare di fare la superiora, esercitando i servizi più umili di infermiera, ortolana e cuoca. Quando arrivava qualche personaggio, essa si presentava: «La cuoca degli ammalati».

Continua

LUTTI

Ci è giunta notizia che P. Ernesto Milan, già Superiore provinciale in Argentina, ha perso il papà.

A lui ed ai familiari un gesto di fraterna partecipazione ed una preghiera

MIO PADRE DICE SEMPRE CHE IL LAVORO !!!
"NOBILITA" L'UOMO ...



MIO PADRE INVECE
DICE CHE NON E'
NIENTE VERO! ...



... LUI HA LAVORATO TUTTA LA
VITA ED E' ANCORA MANO VALE,
MENTRE CI SONO TANTI NOBILI
CHE NON HANNO MAI LAVORATO!



l'emigrato
L'EMIGRANTE

36061 BASSANO DEL GRAPPA
VIA SCALABRINI, 3
C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055

APRI
GLI
OCCHI
SUL
QUARTO
MONDO
L'EMIGRAZIONE



ALL VISTO? L'OPINIONE
PUBBLICA IN ITALIA SI FOCIA
CUPA PER NOI...

SPERO IO, HANNO UNA RADDA
MATA CHE TORMANO A CAPPEDU
LUNGU, E CASA NOSTRA!!!

